

QUINDICESIMA DOMENICA “PER ANNUM” - C
(Deut 30,10-14; Sal 68; Col 1,15-20; Lc 10,25-37)

La Legge e il Prossimo

Quello che il dottore della Legge chiede a Gesù («che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?») è questione capitale per tutti: aspirare alla “vita eterna” significa infatti cercare quella vita in pienezza che come tale non può essere possesso solo di pochi né limitata a qualche momento felice ma che deve essere condizione stabile e accessibile a tutti.

Dalla richiesta del leguleio nasce un dialogo in cui Gesù richiama dapprima le esigenze fondamentali della Legge con le parole del Deuteronomio (lo *shema*) e poi, a seguito di una rinnovata domanda dell’interlocutore, racconta una parabola. Già questa successione è importante: Gesù non insegna di per sé una cosa nuova, non fa che rimandare alle esigenze già espresse da Dio nella legge mosaica: amare Dio e amare il prossimo. A quell’uomo basterebbe osservare questa legge per vivere: «fa’ questo e vivrai», gli dice infatti Gesù. Ma perché allora c’è bisogno di aggiungere qualcosa, di raccontare una parabola?

Ce n’è bisogno perché il dottore della Legge continua a interrogare Gesù: «chi è il mio prossimo?». Il comandamento di amare il prossimo era già noto dalla Bibbia, ma non era poi facile dare una risposta al problema di chi si dovesse intendere per “prossimo”: è solo chi appartiene allo stesso popolo o anche qualcun altro? La decisione su chi sia il prossimo non è però solo una questione teorica sugli eventuali confini a cui mira l’intenzione del legislatore e se Gesù abbia allargato o meno quei confini; ciò che importa davvero è che, stando al racconto evangelico, il dottore della Legge pone quella domanda «per giustificarsi»: l’evangelista con questo non fa un processo alle intenzioni, ma fa capire che il problema vero non sta ultimamente nella chiarezza più o meno grande della legge, ma in ciò che sta nel cuore dell’uomo. Al termine della parabola Gesù porrà lui a quel tale una domanda: «chi ti sembra sia stato prossimo...?»; non tocca al legislatore prevedere tutti i casi, ma tocca all’uomo interrogarsi per vedere se veramente è disposto ad andare fino in fondo sulla strada che la legge indica e se in lui stesso non ci sia qualcosa che gli impedisce di obbedire davvero alla esigenze di vita che la legge prospetta. Per raggiungere però questo livello più profondo, non serve più una legge, ma un racconto, un racconto di vita al termine del quale Gesù conclude: «va’, anche tu fa’ così». Quel racconto diventa uno stimolo per il dottore della Legge a imprimere alla sua vita una svolta profonda, a lasciarsi davvero cambiare il cuore per una libertà nuova, più grande, questa sì veramente conforme alle esigenze della Legge di Dio.

Ma a questo punto non deve sfuggire un dato importante: con quel racconto, Gesù rimanda a tanti altri possibili racconti simili, in particolare a uno che è decisivo, vale a dire la sua stessa storia, nella quale l’intenzione della Legge trova davvero il suo chiarimento definitivo. Il comandamento di amare Dio e il prossimo ha in Gesù la sua esegesi insuperabile. E non è una legge, ma una vita, che viene regalata anche a noi e alla quale siamo chiamati a partecipare.

Farsi prossimo

La parabola mette in scena diversi personaggi. Il primo è un anonimo viandante che scende da Gerusalemme a Gerico: è «un uomo», uno qualsiasi, senza identità precisa, potrebbe essere chiunque, l’importante è che sia un uomo; la risposta su chi è il prossimo si delinea già nella prima parola! Dal punto di vista del destinatario non c’è bisogno

di precisare oltre, basta che sia “un uomo”, il problema sarà appunto l’essere disposti a riconoscerlo come prossimo, superando le eventuali barriere che separano da lui. Prima di identificarsi con tutti gli altri personaggi, chi ascolta la parabola è invitato a mettersi nei panni di quel malcapitato: se io fossi in lui, mi interesserebbe forse qualcosa che a soccorrermi sia un personaggio per bene come un sacerdote o un odiato straniero come il samaritano? L’importante sarebbe che qualcuno si avvicinasse a me, facendosi prossimo al mio bisogno. La legge trova quindi il suo scopo in questo, di educarmi a uscire da me stesso per vedere l’altro, aiutarmi a cambiare il mio punto di vista mettendomi nei panni dell’altro, per guardare il mondo da lì.

I vari “passanti” sono quindi chiamati ad assumere questo punto di vista. Dapprima un sacerdote e un levita, che forse tornano a casa, alla città sacerdotale di Gerico, dopo aver svolto il servizio nel tempio di Gerusalemme; il sacerdote, uomo del culto, è anche custode della legge, e il levita è un aiutante nel culto. I due evitano il ferito; forse addirittura per obbedienza alla legge: se infatti il ferito fosse già morto, toccarlo significherebbe cadere in una forma di impurità che la legge ebraica vietava (si legga ad esempio Lev 21,1); ecco l’aspetto tragico: è sempre possibile trincerarsi dietro qualche legge per evitare di vedere l’altro e i problemi che egli pone. Oppure i due sanno di avere già fatto del bene al tempio, dove oltretutto abbondavano le istituzioni caritative: compiuto il loro “dovere”, non ritengono di essere tenuti ad altro. Quello che è certo è che non comprendono come il culto al tempio e l’attenzione al prossimo sarebbero le due forme, entrambe necessarie, per vivere l’alleanza con Dio e quindi la comunione con gli uomini.

Passa poi un samaritano, uno di fede imperfetta, se non addirittura un nemico. Questi «avendolo visto si commosse»; in greco il verbo “si commosse” è il medesimo con cui si indica la commozione profonda di Gesù a Nain o quella del padre del figliol prodigo nel vedere il figlio tornare a casa. Ecco l’essenziale: chi soccorre il povero si è identificato con l’atteggiamento di Gesù e di Dio, ha capito chi è Dio, anche se è straniero!

Tutto il resto delle azioni del samaritano parte da qui. «Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versando olio e vino»: non si domanda se sarà veramente in grado di soccorrerlo fino in fondo, ma si butta nel soccorso; e non pensa a risolvere tutti i problemi del mondo, ma si dedica a questo che gli si è presentato sotto il naso. Prima si avvicina, e poi, una volta compiuto il primo passo, i gesti della vicinanza, della attenzione vengono di conseguenza. «poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui; il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all’albergatore ... abbi cura di lui fino al mio ritorno»; è quasi una catechesi sui gesti della carità: si tratta di perdere il proprio tempo, di coinvolgere anche altri, la società, restando però sempre disposti a pagare di persona.

Vicina a te è la Parola

«Obbedirai alla voce del Signore, ti convertirai al Signore tuo Dio con tutto il cuore e tutta l’anima»: questa calda e accorata esortazione di Mosé agli israeliti nelle steppe di Moab (prima lettura) sarebbe sufficiente da sé a esprimere ciò che è avvenuto nel cuore del samaritano; egli non solo conosce la legge, come il sacerdote del tempio, ma ne ha colto veramente il centro e mostra di osservarla fino in fondo, con tutto se stesso. In lui che ha il cuore e l’anima ben disposti, la legge non è qualcosa di esterno, non è un comando «troppo alto né troppo lontano», di cui sa comprendere il senso al tempo giusto. Già Mosé dice che il comandamento di Dio non è parola lontana o estranea; ma in Gesù esso addirittura si fa storia; nella parabola del buon samaritano Gesù narra se stesso, narra quella storia che si fa visibile in lui, nella sua carità per l’uomo. Già la Legge di Mosé conteneva il segreto della vita («fa’ questo e vivrai»), era però necessario raccontare la parabola perché quella Legge manifestasse tutto il suo senso, e la parabola alla fine racconta Gesù stesso.

Ben si capisce come la lettura patristica abbia insistito su Gesù come buon Samaritano. E' lui che si fa prossimo all'uomo abbandonato a se stesso e se ne prende cura. Allontanatosi, chiede ad altri che a loro volta se ne prendano cura, «fino al suo ritorno». Tocchiamo qui il punto più profondo della parabola: se a noi è dato di andare incontro agli altri, è perché prima un Altro ci è venuto incontro! La sua carità di buon samaritano ha reso possibile la nostra, ha aperto lo spazio perché anche noi stessi ci prendiamo cura degli altri nel suo nome, «fino al suo ritorno».

Il brano paolino della seconda lettura a questo punto troverebbe una sua collocazione non estrinseca nel discorso complessivo della domenica: l'inno alla lettera ai Colossesi illustra il mistero di Gesù, primogenito dai morti, come colui nel quale anche è stato creato il mondo. Questo schema teologico è al servizio di una affermazione di fondamentale importanza: quanto avviene in Gesù non riguarda solo qualcuno, ma ha valore universale, iscritto in qualche modo già nella creazione. Applicato alla pagina evangelica: la carità cristiana non è possibile appunto senza Cristo, ma quando lui la rende presente nel mondo, essa è il linguaggio capace di parlare a tutti gli uomini, perché tutto è stato fatto in lui e in vista di lui..